

## I. La follia è fonte della sapienza (Ndf.1, pp. 11-21)

### A) DIVISIONE DEL TESTO

- I.1 Le origini della filosofia (pp. 13-14)    I.4 L'estasi misterica e la conoscenza (pp. 16-18)  
I.2 Le origini della sapienza (pp. 14-15)    I.5 Apollo è un dio polare (pp. 18-19)  
I.3 Apollo come simbolo (pp. 15-16)        I.6 Apollo è il dio della follia (pp. 19-21)

### B) ANTOLOGIA DI TESTI

#### 1. Platone, *Apologia di Socrate*, 23 a (tr. M. M. Sassi)

È con questa indagine, cittadini ateniesi, che mi sono attirato l'ostilità più aspra e profonda di parecchia gente: donde poi sono nate le varie calunnie, fra cui quest'etichetta di sapiente che mi porto addosso. Ogni volta, infatti, gli ascoltatori concludono che sia io il sapiente nel campo in cui confuto altri. Ma probabilmente, cittadini, davvero sapiente [sophós] è il dio, e con quel suo oracolo intende dire che la sapienza umana [hē anthrōpīnē sophía] vale poco o niente. Solo in apparenza si riferisce a questo Socrate qui: al mio nome ricorre perché mi usa come un esempio, come per dire: «Il più sapiente fra voi, uomini, è colui che come Socrate si sia reso conto che quanto a sapienza non val nulla». Ecco perché continuo le mie peregrinazioni cercando e ricercando, secondo l'indicazione del dio [katà tòn theón], chi fra cittadini o forestieri possa giudicare sapiente: e quando mi sembra che non lo sia, reco aiuto al dio mettendone in piazza l'insipienza.

#### 2. Platone, *Simposio*, 207 e-208 a (tr. G. Colli)

Assai più strano ancora di ciò, peraltro, è il fatto, anche a riguardo delle conoscenze (*hai epistémαι*), non solo che alcune nascono e altre invece periscono [*apólyntai*] in noi, e che noi non siamo mai i medesimi neppure rispetto alle conoscenze, ma altresì che ogni singola conoscenza subisce la stessa cosa. Ciò che viene chiamato applicarsi [*meletân*], in realtà, sussiste in quanto una conoscenza se ne sia andata. Difatti, la dimenticanza è l'uscir fuori di una conoscenza [*epistémēs éxodos*], mentre l'applicazione, producendo per contro, in luogo del ricordo che è partito, uno che è fresco, salva la conoscenza, di modo che questa sembra essere la stessa. Tutto ciò che è mortale si preserva invero a questo modo, non già per il fatto di essere completamente identico per sempre, come avviene al divino, ma perché ciò che se ne va ed invecchia lascia dietro di sé qualcos'altro di giovane, simile a quello che esso stesso era. Con questo artificio, o Socrate, – disse – ciò che è mortale partecipa – sia per il corpo sia per tutto il resto – dell'immortalità; ciò che è immortale, invece, vi partecipa altrimenti.

#### 3. Aristotele, *Etica nicomachea*, 1141 a 9-15 (tr. C. Natali)

Noi attribuiamo la sapienza [*tēn sophían*] nel campo delle arti [*en tais téchnais*] a coloro che sono i più abili e sicuri nelle arti stesse, per esempio diciamo che Fidia è uno scultore in marmo sapiente [*sophón*], e Policleteo un sapiente scultore in bronzo; ora, in questi casi, con 'sapienza' non intendiamo [sēmaínontes] null'altro che un livello eccellente di arte; ma riteniamo che alcuni siano sapienti in generale [hólōs], e non negli ambiti particolari [ou katà méros], come dice Omero nel *Margite*: «Di campi e vigneti inesperto lo fecer gli dèi e non altrimenti assennato».

#### 4. Aristotele, *Le confutazioni sofistiche*, 1, 165 a 6-13 (tr. P. Fait)

Poiché infatti non è possibile discutere portando gli oggetti stessi, ma usiamo le parole al posto degli oggetti come simboli [hōs symbólois], riteniamo che quel che risulta per le parole risulti anche per gli oggetti – proprio come ritengono che avvenga per i sassolini quelli che fanno calcoli. Ma non è la stessa cosa: infatti le parole sono finite, così come lo è la moltitudine delle

locuzioni, mentre gli oggetti sono infiniti di numero; è necessario dunque che la stessa locuzione e un'unica parola significhino [sēmaínein] più cose.

### **5. Paula Philipson, *La genealogia come forma mitica*, p. 82 (tr. A. Brelich)**

Nella forma di pensiero polare invece non solo gli opposti sono indissolubilmente collegati fra loro come i poli dell'asse di una sfera, ma la loro stessa esistenza logica dipende dalla loro opposizione: perdendo il polo opposto, essi non avrebbero più senso. Tale senso infatti consiste in ciò, che essi, in quanto opposti – al pare dell'asse che li separa e tuttavia li collega – sono parti di una unità più grande che non è definibile esclusivamente in base a loro: per esprimerci in termini geometrici, essi sono punti di una sfera perfetta in sé.

Questa forma polare del pensiero impronta necessariamente di sé ogni oggettivazione dello spirito greco, dunque anche la visione greca del divino, cosicché ogni grande divinità si presenta sotto questo segno: [...] Apollo, dio della chiarezza e della misura, la cui sola presenza basta per respingere l'attacco sacrilego di uomini animaleschi contro il diritto e il costume, ha, come proprie *τυαί*, la lira e l'arco: egli è guida delle Muse e nello stesso tempo l'annientatore che colpisce da lontano.

Inoltre non soltanto ogni singola divinità racchiude in sé simili tensioni polari, ma, concepita ora come figura organica, sta in rapporto polare con un'altra divinità (Artemis con Afrodite, Apollo con Dioniso, ecc.).

### **6. Platone, *Fedro*, 244 a-245 a, 249 e (tr. P. Pucci)**

«(1) Tralascio di parlare ancora della Sibilla e di quanti altri profetizzano per ispirazione divina [mantikê, chrômenoi], i quali con le loro anticipazioni hanno spesso e a moltissimi indicato una giusta strada per il futuro; ché ci soffermeremmo su cose note a tutti. Ma è giusto che sia addotto a testimonianza questo fatto, che anche gli antichi artefici dei nomi non tennero il delirio [manían] dell'esaltazione né in vergogna, né in disprezzo, perché diversamente non avrebbero connesso questo stesso nome con l'arte bellissima, per la quale si discerne il futuro, chiamandola esaltazione profetica (“manica” [manikén]). No, fu perché essi la ritennero cosa bella, quando nasca da dono divino, che la chiamarono così. I moderni invece, che non hanno alcun senso del bello, inserendovi una ‘t’ la chiamarono “mantica” [mantikén]. [...] Vedi dunque: di quanto la mantica è più perfetta e venerabile dell'oiōnistica – il nome e l'opera dell'una lo sono più di quelli dell'altra – di tanto la testimonianza degli antichi considera superiore lo stato di delirio che viene da un dio che il senno [sōphrosýnēs] ch'è proprio degli uomini. (2) Ma in secondo luogo, in occasione di malattie e pene grandissime, che colpiscono i membri di certe stirpi appunto per qualche antica colpa, l'esaltazione divina apparve in coloro in cui doveva e, profetando, assicurò la liberazione di quei mali, ricorrendo a preghiere e riti per gli dèi. Onde con purificazioni e iniziazioni rese immune per il presente e l'avvenire il sofferente, assicurando, per chi fosse invasato e posseduto dal vero delirio, la liberazione da ogni male presente. (3) V'è una terza forma di esaltazione e delirio, di cui sono autrici le Muse. Questa, quando occupa un'anima tenera e pura, la sollecita e la rapisce nei canti e in ogni altra forma di poesia, e celebrando le infinite opere del passato, educa i posteri. Ma chi giunga alle soglie della poesia senza il delirio delle Muse, convinto che la sola abilità [ek téchnēs] lo renda poeta, sarà un poeta incompiuto e la poesia del savio sarà offuscata da quella dei poeti in delirio.»

«(4) Ecco dove l'intero discorso viene a toccare la quarta specie di delirio: quello per cui quando uno, alla vista della bellezza terrena, riandando col ricordo alla bellezza vera, metta le ali, e di nuovo pennuto e agognante di volare, ma impotente a farlo, come un uccello fissi l'altezza e trascuri le cose terrene, offre motivo d'essere ritenuto uscito di senno [manikôs]. Quel delirio, dico, che è la più nobile forma di tutti i deliri divini [tôn enthousiáseōn] e procede da ciò che è più nobile, tanto per chi ne è preso quanto per chi ne partecipa; e chi conosce questo rapimento divino, ed ami la bellezza, è detto amatore.»